

## VIALE EUROPA. VETRINA.

La porta dell'ascensore sbilanciò debole un rumore appannato di metallo e gomma dietro le spalle. Due sandali colorati, giù in basso, frenavano il mio passo immobile e opaco tra il lucido delle cromature intorno. Ecco, tante targhe d'oro e trovo quella del biglietto che mi hai fatto avere: una scritta pesante, vicino a un legno di mogano scuro; ma muovo solo gli occhi, oddio, io muovo solo gli occhi che se ne vanno disordinati in giro tra un nome e l'altro, tra un campanello e la mia mano stecchita.

Un'aria calda mi alitava scolorita sulle sopracciglia e rimbalzava cupa sulla fronte, stringendo in una ruga sottile le lettere sparse nel biglietto da visita, che lentamente cadevano tra i capelli e dove il collo confina con quelli appena nati. "Studio Legale L. Casini", chi accidenti sarà, un amico di un tuo amico, uno come te. Mi ricordai di un civilista che avevamo conosciuto durante un viaggio sul Mar Rosso e con cui avevi fatto delle immersioni, forse era lui. A Ras Mohamed potevate affogarci insieme.

Lì dentro sarebbe stato definito il mio esilio, già segnato dalla sera in cui l'immagine di te e di lei, appiccicati davanti a una vetrina, mi aveva tagliato lo sguardo e la certezza graziosa e giovane che mi avresti amata

tutta la vita, nonostante non fossi stato mai per me l'uomo perfetto. E di questo ne ero sempre stata convinta: perfetto è un'altra cosa, il primo amore o il più grande amore perduto lungo la strada. Tu, no. Lo sapevo da anni, come si accetta il freddo e ci si copre, come non si accetta il freddo e ci si ammala.

Eri tu, era la tua giacca, la tua faccia, la tua bocca che parlava e che sorrideva, il tuo braccio morbido intorno a lei, eri tu. Eri via, altrove e lontano, mentre io me ne stavo lì da sempre.

Nell'amaro impotente di essere amara e sola entrava invadente il secco gesto di mani con cui mi avevi tagliata a spicchi. Spruzzata, spremuta, schiacciata. Poi tu, spicchio ormai fuori stagione, sapore aspro della mia gonna, vacillavi sconclusionato in una distesa di pensieri sottili e invisibili come briciole di una vecchia merenda. Aspettavo l'invasione delle formiche, stretta nel ghiaccio di braccia deserte e bianche, nel groviglio di imbrogli in cui mi avevi incartata e riposta. Come bucce nella spazzatura.

Ecco, volto pagina così, con le mani di pietra sullo sterzo sudato, davanti a un negozio di profumeria (angolo con viale Europa, da non passarci mai più), alle persone accalcate sul marciapiede, sotto a quel semaforo rosso che mi aveva fatto voltare distratta verso di te. Credo di averti riconosciuto subito, come uno sparo e, subito, di non averti conosciuto mai. Ti sei girato pigro per guardare un ambulante, tirandoti dietro lei che ti indicava divertita qualcosa. Che c'è da ridere, hai rovinato la mia vita, che c'è da ridere.

Le uniche cose che so di voi. Mi sono fermata a fissarvi, pietruzza incollata al finestrino della macchi-

na, finché non siete spariti dentro un negozio di articoli per fumatori. Siete spariti. Voi sparite e io non so più nulla. Smetto di sbrillucciare e sono spenta, sono sasso, un pezzetto di ghiaia che vi fissa.

Non riuscivo a riprendere niente. Forse precipitavo nel pozzo dei desideri, ero in caduta libera e udivo appena il tonfo dei piedi che urtavano le pareti nere del pozzo. Tu mi hai spinto, ti ho visto, dalla vetrina della profumeria giù per il pozzo, con un colpetto di mano, e nessuno per strada si è accorto di niente. Mi spingi e sparisce.

Non siete più usciti dal negozio, forse non siete nemmeno entrati, forse siete molto più avanti, mi giro ma non vi trovo.

Marco, povero Micetto solo di mamma, se ne stava addormentato sul seggiolino di dietro, sonnecchiando da circa mezz'ora. Mettici anche lui dentro il tuo inganno e, poi, lasciaci soli in quella macchina, improvvisamente persi dentro l'estate che arriva, dentro il pozzo che ingoia, dentro la tua faccia che non ha più indirizzo.

Ti avevamo amato così, anche quando ombre scure ti contraevano la fronte e alzavano il volume della tua voce; ti avevamo tenuto anche quando rendevi tempestose le sere più tranquille, quando ti aggrovigliavi buio in mezzo ai tuoi spini e non ti capivamo. Noi non ti abbiamo lasciato solo, uno strano mischio di amore e attitudine alla sofferenza, come uno sfizio bizzarro del Destino che concede molto, ma la perfezione non può.

Soltanto lo spazio di un clacson ed ero la sola a essere sola, la tua arancia spremuta. Il rumore aspro e impaziente di un'altra automobile e la mia macchina

cercava di indovinare la marcia e la linea piana dell'asfalto, spinta dai motori delle altre vetture, evitando automatica ostacoli, sagome di cose, spigoli di case, colori troppo vicini.

Continuo a precipitare nel pozzo, ma scendo lenta come una piuma bianca soffiata nel buio, veleggio tra le pietre scure e umide verso il fondo. E tu ci sei, pendì a testa sotto, pipistrello, pipistrello maldestro, maldestro, lucido e nero mentre ti vedo rovinare giù.

Poi, senza fermare la fretta delle situazioni che fuggono, mi trovai immobile a specchiarmi le gambe sul marmo di un indirizzo comunicato per iscritto da un avvocato (Dio, come l'hai trovato subito!) che mi avrebbe spiegato quello per cui avevi così tanta urgenza. Lo avevo già immaginato mille volte e mi stendevo davanti tutte le probabili sventure, a partire dalla vetrina della profumeria, a lei, alle carte della separazione, alla tue chiacchiere scorticate per imbrogliarmi ancora.

Ti lascio cadere e cado anch'io più sotto del pavimento freddo del pianerottolo, mentre la mano destra frugava debole un appoggio e la sinistra aggrappava rigida il centro del seno, cercando inutile un respiro ancora vivo, un battito silenzioso di tamburo. E io ero poco più che silenzio, un bel silenzio da dove occhi traditi e rinchiusi osservavano fuori la distanza scolorita tra la fine della pelle e il tocco delle dita con le pieghe fredde della camicia.

Era ormai tutto fatto e così, trasparente e svaporata, sbiadivo, piccola ombra smorta, mentre una donna nuova si stagliava nitida sulla tua giacca, poggiava la testa sulla manica destra, strusciava un odore diverso

e straniero mentre tu mi spingevi sempre più dentro il pozzo. Pipistrello nero.

Quella immagine di te e di lei, spazzata e pulita da ogni polvere, definita come una macchia d'inchiostro su di un foglio bianco, se ne stava ferma, immobile e accecante da settimane, dalla sera in cui vi vidi insieme, vicini, mischiati, incastrati. Tu e Marta, insieme, impigliati in questa parola che vi sgualciva i vestiti, e io quelli non li riconoscevo più, panni usati e trucidi di un mercato sporco e pulcioso.

Gli oggetti riposti con cura nei cassetti avevano smesso di avere un ordine comune e uscivano alla rinfusa per strada, come capelli di una spazzola, per poi volare poco più in alto di un marciapiede grigio e sudicio, perché non c'è più ordine quando si resta soli.

Una guerra di giacche, solo questa immagine desolata mi attraversava la mente ed era un pensiero stupido e naufrago in assenza di tutto. Chiusi il cassetto. Sapevo che sarebbe stato per sempre, compresi gli oggetti, le piccole cose che fino ad allora avevano visto il mondo e che ora avrebbero conosciuto una sabbiosa dimenticanza. Il rumore dello scatto della serratura, fuori. Dentro, un mormorio di addii, un incollarsi di pagine tra dita distanti. Intorno, tutto girava come sempre, il gracchiare stupido delle frasi dette, labbra scoperchiate di sorrisi e il crepitio del gas sotto cene solitarie o troppo affollate. Sarà così, ma sbatto lo stesso il cassetto, con le cose mezze dentro e mezze fuori, spiegazzate e sospese tra il legno e il pavimento. Chiuso per sempre.

Era chiuso, perché io so finire solo così, senza ritorno, e altre cose erano strisciate via, né le mie lacrime

avevano potuto trattenerle, fermarle davanti alla vostra immagine e afferrarle con forza. Mi trovai ancora io, lì davanti a voi due insieme e questa fu solo la lacerazione più evidente, il pensiero di un dolore senza divisioni, sconti e letti morbidi su cui poggiarsi.

Tu e Marta, prima e ultima scena davanti a me, l'unica. Anche ora. Rigido stecco davanti alla pulsantiera ottonata dell'ascensore.

La lingua spinse disperata sul palato un colpo secco e profondo e riuscii a deglutire. Non c'era saliva da nessuna parte e una vocale strozzata sospirò in gola, arrancando per farsi spazio nel disordine di suoni muti e respiri che chiudevano il passaggio. Quella sottile vibrazione spennellò una nuova definizione agli orli delle cose, dove confinavano le linee spigolose tra me e quel pianerottolo. Un disegno a china, troppo bianco e troppo nero, una figurina stilizzata di tratti che ripetono spezzati lo stesso cammino. Mi riconosco, sono io la pupazza con le mani piccole per toccare il mondo, i piedi stretti per camminarci sopra, con la bocca che ride fino alle orecchie e una montagna di capelli spettinati che nemmeno un tocco di matita sa mettere in piega. Quanti anni avevo? Tre, cinque, non lo so, però mi riconosco e la mia figurina di bambina felice mi abbraccia le gambe e soffia in alto la piuma.

L'ascensore fu chiamato alle mie spalle. Tre piani in discesa, unico movimento in quello scatto di fotografia da natura morta, accanto al pensiero stupido di come fosse strano che tutti quelli che conosco abitino al terzo piano. Rimasi sospesa tra la saliva e il nulla.

Sentii, in basso, la porta dell'ascensore aprirsi.

Gambe e scarpe come le mie si irrigidirono sul pianerottolo e un improvviso grido di guerra iniziò cupo a urlare segnali disperati. Accidenti, stai per svenire, Giulia; meglio non esserci, chiudere la luce, tirare su il lenzuolo, coprire gli occhi e va al diavolo, Luca. La paura veniva da qualche parte sotto i vestiti, inamidava la stoffa, le pieghe del cotone e intrappolava mani, respiro, pensieri; arrancava più veloce del dolore e toglieva dignità al gusto lento di soffrire. Quanti battiti fa il cuore prima di fermarsi e quanto si suda e si gela prima di morire?

Io bimbetta non c'ero più, ero scappata impaurita nel disegno a china e tu, brutto pipistrello nero, mi aspettavi dietro la porta dell'avvocato. Comunque, c'ero ancora tutta e soltanto un gancio instabile e traballante offriva appiglio alla mia certezza di esserci e alla improvvisa sperata certezza che un giorno anch'io ti avrei fatto morire. Come ora, la scena della fine, la mia e poi la tua. Il fiato tornò a gonfiare la camicia comperata apposta e vi riconoscevo nere minacce di guerra per te, stracci di bandiere colorate che ridavano forza alle mie gambe, calmavano il suono acido di quel tamburo impazzito nel petto, ai confini tra voi insieme e te morente e sedavano le mani paonazze che l'avevano scatenato. Te morente. Mi piaceva, forse ti faccio precipitare io nel pozzo o ti schiaccio nel cassetto delle cose perse o ti chiudo per sempre in quella vetrina.

Il desiderio intenso della tua sofferenza freneticamente risaliva, arrampicandosi al suono rimasto incastrato in gola fino a una parte della mia testa, così avida di farti male da toglierti anche ogni possibilità

di difesa (ma poi, tu volevi essere salvato?) attraverso i ricordi.

Ti ho visto bene, sorridevi mentre passeggiavi con Marta ed era lo stesso sorriso del tuo viso vicino che mi apparteneva da sempre e che ora sdruciolava via sull'immagine sdoppiata di un uomo in fuga dal sempre. Dimmi la verità, Luca, da quante cose tu sei stato da sempre in fuga?

Avrei voluto dimenticare molti giorni, non ultima la sera disgraziata delle tue spiegazioni povere e in disordine del tuo povero cuore in disordine. Quanta fatica, Luca, per non dire nulla, per provare a farti migliore di quello che sei, per farti salvare da me quando non ti salvi da solo; poi, per te, il sollievo, ristoro a giorni e giorni in cui avevi trafficato tra bugie e bugie. Non mi parve di trovare niente altro nelle tue spiegazioni; solo dopo, nel silenzio delle lenzuola, cercai appoggi traballanti per riuscire a prendere sonno.

Ti aspettavo seduta in cucina davanti a un posacenere pieno di rabbia che non si era ancora incenerita sotto l'ultima sigaretta.

«Bella passeggiata, oggi?»

Mi alzai in piedi, col sangue che scorreva furioso e bollente fino alla lingua. Gli occhi si inarcarono e strinsero come la lama più tagliente e sentii le braccia tremare sotto una scossa continua fino alle mani gelate. Una colata di veleno caldo straripò dalla testa fino alla pelle.

«Che dici, che vuoi dire?»

Sembravi paralizzato, rigido sullo stipite della porta, bloccato a dilatare pupille e stringere denti. Appoggiasti la mano sullo sportello del frigorifero, l'al-



tra si mosse appena lungo i pantaloni. Evidentemente non avevi niente di chiaro nella testa e faticavi ad articolare i pochi concetti che ci galleggiavano dentro; persino il suono della tua voce mi parve diverso e sconosciuto, monocorde e basso come un vecchio mangiadischi con le batterie scariche.

«Che fai, Luca? Non sorridi più adesso e dov'è quella tua bella faccia contenta? Che c'è, non ti diverti, ora?»

Mi uscì una voce furiosa, ma tu mi bloccasti veloce.

«Ma, Giulia, intendi oggi?»

Sembravi stupido, con uno sguardo stupido cercavi qualche cosa da dire.

«E che vuoi? Parliamo di ieri? Tanto lo schifo è lo stesso, immagino. O preferisci continuare a fare finta di niente? Lo capisci? Io ti ho visto, ti ho visto, tu e come si chiama? Marta, mi pare. E che fai ora aggiungi altre bugie? Che vuoi dire, che non ci vedo, sono pazza o non eri tu? E togliti quella faccia da fesso! Cosa c'è, non era previsto? E cosa avevi previsto? Magari niente, una moglie scema che non sa nulla. Vai al diavolo, Luca».

Il tuo piede si buttò in avanti.

«Non ti avvicinare, per favore, la tua faccia da stronzo la vedo meglio da qui e mi voglio godere tutta la fatica che farai per raccontarmi una bella storia. Improvvisa, di' la verità, ma da bravo attore, ti prego. Poi non ti avvicinare che mi fai schifo».

Abbassasti ancora il volume della voce, non gli occhi che mi bucarono il centro del viso. Ma che ti guardi? Tira giù quello sguardo, che non c'è niente da vedere.

«Non lo so, che ti dico Giulia? Non so che dire. Se mi fai entrare, se mi fai parlare. Mi dispiace, non so

dirti molto, non ci riesco. Non lo so, non lo so davvero. Io non volevo questo, è che a volte le cose si complicano ed è difficile».

Pause e parole si fondevano smarrite. O forse ero io a perdermi.

«Ti prego, Giulia, dammi un po' di tempo per capire. Lo so, è difficile per me... come puoi capire tu? È vero, così non lo avevo previsto. Ma ora ti chiedo solo del tempo; dai, dimmi che puoi provare, solo un po' di tempo. Tu vuoi una spiegazione e, invece, non è chiaro, niente è chiaro. Certo, non volevo lo sapessi così. Dio, quanto è difficile, proprio pensare è difficile. Tu mi conosci e io ti amo da sempre, da quel giorno che ti accompagnai a fare i regali di Natale. Ti ricordi? Lo so che è da pazzi pensarci adesso... Tutte le strade del centro con la moto e tu mi stringevi con le mani nelle tasche del mio giubbotto. No, non è per confonderti. Lo penso davvero, anche se ti sembro davvero pazzo».

Cambiasti voce, sembravi crederci davvero.

Ma come fai a dire tante cose diverse insieme? Sarebbe a dire teniamoci i ricordi. Consolati, Giulia, che quelli non te li toglie nessuno. E poi che altro non potrà mai cambiare? Che c'entra Natale e le mani nel giubbotto, chi vuoi confondere? No, non c'è nessun tempo da dare, c'è quello che mi hai preso ed è già troppo. Tu forse devi ancora pensare, ma per me è tutto bello chiaro e senza ritorno, niente potrebbe più essere come prima e tu lo sai, lascia fuori il Natale e non mi parlare di amore.

Urlai forte.

«Tu non devi, non devi, parlare d'amore!»

Cominciasti a vuotare la borsa cercando le sigarette. Buttai tutto fuori e qualcosa cadde giù dal tavolo. Non mi andava di fumare e ne accesi una. Mi andava di piangere e non piansi. Sceglievi il silenzio, avevi detto tutto, io no.

«Si hai ragione: sei pazzo e rimani fermo dove sei perché mi fai schifo. E poi di che parli? Ancora del grande amore, di quello che non sarebbe mai cambiato? Tu mi parli del grande amore, ci vuole coraggio. Certo che parliamo di oggi, di te e di Marta; non lo hai ancora detto che era Marta quella della passeggiata. Cosa hai? Paura che te la sciupi se la nomino? L'ho riconosciuta subito e fortuna che non ti piaceva. Bugiardo e chissà per quante altre cose, bugiardo».

Purtroppo, nonostante il contenuto, il tono si era fiaccato, forse per colpa del fumo o della faccia di Marta che mi ricacciò giù nel pozzo a fare la piuma. L'urlo si era spento nella mia voce che vibrava gracile nelle ultime parole.

Tu raccoglievi in silenzio gli oggetti che avevo quasi lanciato dalla borsa, li tiravi su con un'aria triste e spenta e li ordinavi sul tavolo, come fosse importante. Le tue mani sulle mie cose accorciarono le distanze, mi sembrava un gesto tenero verso di me. Pericoloso, anche un passo in avanti, un piede che si avvicina non è più nemico come prima. Allora, cominciasti ad accarezzarmi i capelli. Lentamente, come avevi sempre fatto quando qualcosa non andava o quando, più semplicemente, tutto andava.

«No, ti prego, Giulia, almeno fammi finire. Lo so quello che pensi, tu non sai perdonare, lo so, lo hai sempre detto e purtroppo è vero. Dimmi che non è la

fine, me la farai pagare come vuoi, però non decidere ora, anche se l'ho fatta grossa. Io non sono andato in giro a cercare un'altra da mettere al tuo posto, è che non riesco ad essere felice con te, come prima. Ecco, te lo dico; volevi la verità? Una volta eravamo felici, allegri, poi... come l'idea che possiamo stare anche lontani, che per te va tutto bene, che non ti accorgi del silenzio. E poi, non lo so, tu...»

Rimasi così, con una rabbia calma che si fa toccare senza colpire più. Avevo smesso di urlare.

«Io, io non so più dove sono, non lo sai nemmeno tu dove mi hai messa e comunque io non ci voglio stare. Posso pure essere stata così stupida da non accorgermi di nulla, però adesso lo so e non c'è solo la tua scelta che conta e io la mia decisione l'ho già presa».

Silenzio.

Mi feci male da sola con le mie parole e riconobbi il grido risalire su per i vestiti, fare lo stesso percorso in salita ancora più velocemente, mentre la piuma bianca continuava a scendere.

La tua mano aveva finito per confondere tutto quello che non riesco più a sentire. Vicino al collo si arruffò per sempre in nodi intricati e stretti che le avrebbero impedito ormai di raggiungere le punte.

«Vattene, e che vuoi adesso? Vattene! Ma sì, cercatela dove vuoi la felicità e non mi imbrogliare ancora. Che fai, parli di felicità solo ora che ti vedo con un'altra? Perché non me lo hai detto prima che non eri felice? Vattene adesso, Luca, sparisci! E lei, invece, ti fa troppo felice?»

Ancora silenzio.